

18 marzo 2023 – assemblea sinodale Aversa

Lc 10, 38-42

In ascolto dell'Altro

³⁸Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome **Marta**, lo ospitò. ³⁹Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del **Signore**, ascoltava la sua parola. ⁴⁰**Marta** invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «**Signore**, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹Ma il **Signore** le rispose: «**Marta**, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴²ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Tempo di crisi

Una delle parole più usate, e forse anche abusate, in questo tempo di transizione è *crisi*. La sentiamo evocare spesso, quasi sempre nella sua accezione negativa: è in crisi la fede, la famiglia arranca, le relazioni umane sono impoverite, le vocazioni sono cadute libere... La crisi attraversa la società e tocca il rapporto tra le Nazioni, si traduce nella mancanza di fiducia e nell'esaltazione di un nazionalismo che innalza muri e porta ad aumentare la conflittualità. La parola crisi descrive bene questo tempo in cui tutto è messo in discussione.

Il vocabolo *crisi* non indica soltanto ciò che manca ma contiene una sfida. In effetti il verbo greco *krinō* significa *giudicare*. Assumere una coscienza critica significa essere capaci di giudicare gli eventi per individuare una risposta più adeguata alla situazione. La crisi costringe a riflettere, chiede di ripensare e di riprogettare. Ci sono quelli che si chiudono nella lamentazione e quelli che invece s'impegnano a far sorgere l'aurora:

"Noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre" (1Ts 5,5), scrive l'apostolo Paolo. Noi siamo i **cantori dell'alba**, come annuncia con gioia il salmista: *"Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora"* (Sal 107, 3). Vi sono quelli che attendono l'alba e quelli che contribuiscono a far sorgere il sole. I cristiani appartengono alla seconda categoria.

Noi siamo certi che nelle notti della vita Dio apre strade nuove, come leggiamo nella parabola delle Vergini: *"A mezzanotte si alzò un grido: Ecco lo sposo! Andategli incontro!"* (Mt 25, 6).

È questa la cornice in cui si muove la Chiesa sinodale. Una Chiesa che non si lascia turbare dagli eventi dolorosi perché sa che il buon Dio accompagna con amore i passi dell'umanità e sostiene la missione del suo popolo. Una Chiesa che vive la crisi come un'opportunità. Una Chiesa che si mette in ascolto per annunciare con nuovo vigore quella Parola che niente e nessuno può soffocare.

Il Sinodo è un grido di speranza, il segno di una Chiesa che non si arrende ai potenti di turno ma si consegna nelle mani di Dio. Una Chiesa orante e apostolica, una Chiesa che rimane nel cenacolo per accogliere lo Spirito ma, al tempo stesso, resta nel mondo per seminare la gioia del Vangelo. In questo tempo vorremmo far risuonare quella parola che secoli fa rimase impressa nel cuore di un umile frate: *"Va', ripara la mia casa"*. Sì, è tempo di metterci in cammino per continuare quell'opera che da duemila anni il buon Dio realizza quando incontro uomini e donne che, con umiltà, decidono di mettere la vita a disposizione del Vangelo.

Premessa

Il discernimento inizia mettendosi in ascolto di quella Parola che attraversa i secoli, quella che, stando alla promessa di Gesù, niente e nessuno potrà soffocare: “*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*” (Mc 13,31).

All’inizio del percorso sinodale, un vescovo ha detto che la Chiesa italiana deve “mettersi in ascolto del futuro” per evitare di cadere nella trappola di una pastorale del “si è sempre fatto così”. Le parole sono suggestive ed hanno una ragionevole motivazione ma possono anche essere fuorvianti. La Chiesa trova la sorgente sempre viva della sua missione nella Parola che ha ricevuto da Dio ed ha saputo custodire con amore lungo tutti i secoli. Solo una Chiesa che guarda al passato può trovare la strada per offrire al mondo la speranza del futuro.

Il passato per noi non è materia per archeologi ma è l’insieme di quegli eventi che hanno un valore rivelativo, quelli in cui Dio ha svelato il suo volto e ha donato il suo amore. Il passato per noi è la Parola viva di Dio che ha trovato nella Scrittura e nella Tradizione la sua manifestazione piena ed è stata confermata dalla testimonianza dei santi.

Il passato per noi ha il volto di Gesù di Nazaret, “immagine del Dio invisibile” (Col 1,15), dal quale tutto ha avuto origine e per mezzo del quale tutto trova compimento. Il punto di partenza di ogni riflessione lo troviamo in questa bellissima professione di fede che apre la *Gaudium et spes*:

“La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché l'uomo possa rispondere alla suprema sua vocazione; ne è dato in terra un altro nome agli uomini in cui possano salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana” (*Gaudium et spes*, 10).

Prima di commentare la pagina evangelica di Betania, permettetemi una piccola digressione autobiografica. Il vescovo Angelo mi ha chiamato agli inizi di febbraio per chiedermi la disponibilità ad offrire una riflessione sui cantieri di Betania. Pochi giorni prima, in Burkina Faso, avevamo inaugurato un’oasi della *Fraternità di Emmaus* affidata alla nostra comunità consacrata e dedicata a *Maria di Betania*. In quello stesso luogo abbiamo costruito una mensa dedicata a Marta di Betania. Siamo in attesa di costruire la *casa di Lazzaro*, cioè una chiesa in cui i cristiani potranno fare esperienza di resurrezione.

Cercherò di leggere questo racconto in chiave ecclesiologicala. Ogni episodio del Vangelo è un insieme di scene, per ciascuna di esse cercherò di mettere in luce un elemento che tratteggia l’immagine della Chiesa. Un singolo brano non può dire tutto, può offrire alcuni aspetti della realtà.

1. Una comunità che ascolta

Il brano evangelico ci porta a Betania, anche se il villaggio non viene espressamente nominato da Luca. Il racconto inizia così: “*Entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò*” (10,38). Il verbo ospitare [*hopodéchomai*] fa pensare alla casa. Abbiamo dunque due luoghi: il villaggio e la casa. Luca usa lo stesso verbo nel brano di Zaccheo: “*Lo accolse pieno di gioia*” (19,6). In questo caso, il verbo non fa riferimento al luogo che accoglie ma a colui che accoglie.

Il villaggio è lo spazio comune, la casa è il luogo delle relazioni.

Il villaggio richiama la società, la casa fa pensare alla comunità ecclesiale e domestica.

Sono due luoghi significativi, ciascuno per la sua parte. Ma è importante sottolineare che Gesù entra nel villaggio ma si ferma nella casa. Ed è qui che appare nella sua veste di Maestro e Signore, è qui che consegna le parole che riscaldano il cuore e mostrano la via che conduce alla vita.

Siamo abituati a presentare questo racconto come quello di Marta e Maria. In realtà, **l'unico e vero protagonista è Gesù**. E difatti, è Lui che ha la prima e l'ultima parola. Uno solo è il Maestro che insegna con autorità. La prima scena descrive Gesù nel suo abituale ministero di predicazione. Anche se l'evangelista nomina solo Maria (10,39), ci sono anche i discepoli e tanta altra gente venuta per incontrare il Rabbì di Nazaret.

La casa è il luogo in cui risuona la Parola, profezia e icona della *domus Ecclesiae*, cioè il luogo ordinario in cui si raccoglie la comunità ecclesiale, come appare nelle lettere di Paolo: “*Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa*” (Rm 16,5). Questa scena offre **una suggestiva immagine della Chiesa**: una comunità che ascolta la Parola. In risposta ai parenti che desiderano incontrarlo, Gesù afferma: “*Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*” (Lc 8,21). L'ascolto è l'espressione matura di una fede che lascia a Dio il primo posto e il compito di indicare la strada.

L'ascolto richiede pazienza e attesa perché i tempi di Dio non coincidono con le nostre attese. A volte ci lamentiamo di non ricevere parole da parte di Dio, in realtà siamo noi che non sappiamo ascoltare. [Barzelletta della moglie sorda]

In apparenza questo stare seduti fa pensare ad un **atteggiamento passivo o rinunciatario** o addirittura di comodo. In realtà, mettendosi in ascolto Maria compie un vero pellegrinaggio, **lascia la casa dei suoi pensieri ed entra nella casa di Dio**. Maria resta in silenzio per dare tutto lo spazio alla parola di Gesù, quella che, mediante lo Spirito, opera con potenza nel cuore di chi l'accoglie (1Ts 2,13).

Il Sinodo invita a compiere un'attenta ricognizione del contesto ecclesiale, individuare le priorità e le scelte qualificanti. Dobbiamo prendere sul serio questo impegno ma proprio per questo dobbiamo evitare di cadere nella trappola del sociologismo che rischia di leggere la realtà a partire dalla... realtà, cioè dai *bruta facta*. **La Chiesa è chiamata a guardare la storia con gli occhi di Dio**, se vogliamo interpretare correttamente i fatti dobbiamo **guardarli dall'alto**.

Prima di aprire gli occhi, dobbiamo aprire il cuore,
prima di dire parole nostre dobbiamo accogliere la Parola.

Solo così possiamo attuare quella “lettura spirituale” che ci rende capaci di discernere “ciò che lo Spirito dice alle Chiese”, per usare una formula che ritorna frequentemente nell'Apocalisse. L'esperienza sinodale offre l'occasione di riscoprire la fede come la chiave interpretativa della realtà. Non possiamo negare che in questa fase storica la comunità ecclesiale si sente smarrita tra chi evoca un cambiamento radicale e chi si rifugia nella tradizione. Abbiamo bisogno di ritrovare le ragioni della fede e la certezza che abbiamo qualcosa da dire e da dare.

Nei secoli passati la Chiesa ha avuto la forza di seminare nella società civile una cultura e una prassi ispirata al Vangelo. Tutto questo ha dato un volto ancora più umano al vivere civile e soprattutto ha permesso di considerare i giorni dell'esistenza solo come premessa di una vita che trovava il suo pieno compimento nella beata eternità. Ho l'impressione che oggi la Chiesa vada a rimorchio del mondo, con un'immagine poco ecclesiale ma assai efficace, potrei dire che **il nostro export è sempre più limitato** mentre facciamo entrare nel pensiero e nella prassi della vita ecclesiale tanta mercanzia che inquina il Vangelo.

2. Una comunità che coinvolge tutti

Nel racconto evangelico c'è un dettaglio che non dobbiamo trascurare. Quel giorno la casa di Lazzaro è particolarmente affollata, tanta gente è venuta per ascoltare il Rabbì della Galilea. **L'evangelista tuttavia fa riferimento solo a Maria:**

“seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola” (10,39).

La donna ha scelto di stare in disparte, ritaglia per sé un ruolo apparentemente marginale, s'intrufola tra i discepoli e si pone ai piedi del Maestro. Il verbo greco [*parakathézomai*] non descrive soltanto lo stare seduti ma è composto di una preposizione che significa *presso*. Maria è seduta *accanto* a Gesù. Questo fatto indica una condizione di vera familiarità.

La scelta di Maria non corrisponde affatto alle consuetudini religiosi e sociali dell'epoca che non concedevano alla donna un ruolo pubblico. Più che una pia donna che prega con devozione, Maria appare qui come una giovane che sfida la tradizione e sceglie di stare dalla parte di coloro che sono seguono da vicino il Maestro.

L'evangelista esalta **l'umile intraprendenza della donna**. Malgrado le apparenze, si tratta di una coraggiosa provocazione, uno dei segni di quel femminismo che ha trovato nel Vangelo la sua prima e più autentica espressione.

L'evangelista non accenna alla presenza dei discepoli, anche se possiamo immaginare che accompagnano il Maestro nel suo peregrinare. Dal punto di vista letterario i discepoli non vengono nominati perché sono sostituiti da... Maria. **In questa pagina evangelica la perfetta icona del discepolo è... una donna.**

Un'ulteriore conferma di quella sensibilità che trova ampio spazio nel Vangelo di Luca in cui le donne hanno sempre un ruolo di primo piano, a cominciare dalla Vergine di Nazaret. Maria di Betania riconosce Gesù come il Maestro e sceglie di stare seduta *accanto* a Lui. Non si accontenta di ascoltare, vuole stare vicina. È questo il suo posto. Con un'espressione assai audace, in una sua poesia Teresa di Lisieux manifesta il desiderio di farsi così piccola da poter stare nella stessa culla del Bambino Gesù (P 13,1).

Nella Chiesa non ci sono battezzati di serie A e altri di serie B, tutti partecipano all'opera di salvezza. Ciascuno secondo la sua vocazione e i particolari doni che ha ricevuto dallo Spirito.

Se diamo a Gesù il ruolo di attore protagonista, tutti diventano protagonisti.
Se è Lui il Signore, tutti sono coinvolti.

Oggi si parla molto del *protagonismo femminile* ma io vorrei sottolineare anche il *ruolo ecclesiale degli sposi*, la fecondità della *vita orante* e di quella monastica in particolare, l'attiva partecipazione degli *ammalati* che fanno della sofferenza un'offerta salvifica. Tutti hanno una parte, nessuno escluso.

Teresa di Lisieux non ha scelto il monastero per stare in disparte ma per prendere parte in modo attivo e responsabile alla vita e alla missione della Chiesa. Il suo cammino interiore, breve ma intenso, trova la sua più limpida espressione in questo grido: **“Nel cuore della Chiesa, mia Madre, io sarò l'amore”**. Non rivendica posti di responsabilità né pretende di salire in cattedra, ma nessuno può dubitare che la sua testimonianza ha avuto ed ha un ruolo determinante nella vita ecclesiale del nostro tempo.

3. Una comunità apostolica

La seconda scena mette in piano piano Marta, la scrupolosa padrona di casa che accoglie Gesù con tutti gli onori, non solo come un ospite di riguardo ma come un Profeta, un uomo che parla e agisce con l'autorità di Dio. Inizialmente Marta appare come un'umile collaboratrice che si mette a servizio del Signore ma poco alla volta assume un atteggiamento sempre più invadente fino al punto da pretendere di insegnare a Gesù ciò che deve dire e fare.

Marta si muove con decisione e perizia tra le mura domestiche, organizza e gestisce con decisione ogni cosa, mette tutto il suo impegno per offrire al Maestro la migliore ospitalità. Non c'è alcuna formalità, la generosità è strettamente correlata all'amore che nutre per Lui. Di questo non possiamo assolutamente dubitare. L'accoglienza riservata a Gesù è segno del rispetto dovuto al Maestro, il modo con cui si rivolge a Lui è segno della sua familiarità. Betania è davvero la casa dell'amicizia. Questa scena evangelica descrive un quadretto familiare che ha tutte le caratteristiche per essere considerato un'icona della comunità ecclesiale. E tutto questo fa nascere

Non dobbiamo giudicare frettolosamente il *fare* di Marta, espressione di una sincera carità ed immagine di quell'inesauribile servizio ai più poveri che la Chiesa ha sviluppato nel corso dei secoli. Marta è icona non solo dell'ospitalità fraterna ma anche di **tutte quelle donne che, con generosa concretezza, hanno contribuito alla diffusione del Vangelo** servendo con umiltà gli apostoli e i missionari.

La sinodalità è certamente un obiettivo da perseguire perché non siamo educati a camminare insieme, intrecciando vocazioni e carismi. Dobbiamo però stare attenti a non confondere il mezzo con il fine: *"tutti siano una sola cosa [...] perché il mondo creda"* (Gv 17,21). La comunione con Gesù e fra noi ha come scopo la missione. La sinodalità non deve diventare un salotto, un'aula accademica dove si confrontano opinioni e visioni diverse. **La sinodalità nasce dalla comunione e tende alla missione.**

L'esperienza di fede si traduce e si misura con il desiderio e l'impegno missionario. L'intimità con Gesù è solo l'indispensabile premessa della missione: *"Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla"* (Gv 15,5). Possiamo applicare alla vita cristiana l'espressione con la quale il Vaticano II presenta l'esperienza liturgica: la comunione con Dio è *"culmen et fons"* (SC 10): punto di arrivo e di partenza del cammino.

L'eterna beatitudine è senza dubbio il punto di arrivo della vita personale. E tuttavia anch'essa, come Teresa di Lisieux aveva saggiamente intuito, non consiste solo nella visione beatifica ma si traduce anche in un continuo ministero di intercessione. In una delle ultime lettere scrive: "Conto proprio di non restare inattiva in Cielo: il mio desiderio è di continuare a lavorare per la Chiesa e per le anime; lo chiedo al buon Dio e sono certa che mi esaudirà" (LT 254, 14 luglio 1897).

Nella comunità ecclesiale possiamo individuare tre cerchi concentrici: a) la comunità dei battezzati; b) la comunità eucaristica; c) la comunità apostolica.

- il primo, quello più esterno raggruppa tutti i battezzati che vivono in un territorio;
- il secondo coinvolge quelli che partecipano stabilmente alla celebrazione domenicale;
- il terzo, il cerchio più ristretto, chiama in causa coloro che hanno scelto di partecipare attivamente alla missione del Vangelo attraverso un'ampia e variegata ministerialità che tocca tutti gli ambiti della vita ecclesiale.

L'immagine dei cerchi concentrici serve a sottolineare che non si tratta di comunità parallele ma l'una è inserita nell'altra.

L'espressione **comunità apostolica** mi sembra più adatta rispetto a quella maggiormente in uso di *operatori pastorali* perché sottolinea la dimensione comunitaria e mette insieme tutti i soggetti apostolici che vivono in un territorio: il compito genitoriale, l'impegno culturale, il ministero scolastico... dovremmo ripartire dalla *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975) che a proposito dei laici scriveva:

"Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale [come oggi avviene, ndr] - che è il ruolo specifico dei pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza" (EN 70).

Come vedete, siamo lontanissimi dall'assumere questo criterio di giudizio, il Consiglio pastorale si interroga unicamente – e sembra già tanto – sulle attività *ad intra*, quelle *ad extra* non vengono incentivate e, quando sono presenti, sono lasciate alla totale responsabilità dei singoli.

Una comunità apostolica vuole raggiungere tutti pur sapendo che le risorse sono e saranno sempre poche (Mt 9, 36-38). Una comunità apostolica non chiude gli occhi sulla realtà e si lascia interpellare dalle situazioni problematiche e dolorose. La lista è lunga. Ci sono tante realtà da esplorare, *nuovi mondi* per usare una terminologia suggestiva. Ci sono tante forme di povertà, alcune restano nascoste.

- Penso alle **famiglie con disabilità**, un peso che tante volte diventa un oggettivo impedimento per una normale vita di fede.
- Penso ai **figli orfani di genitori vivi**, cioè quei minori che avrebbero bisogno di ricevere un accudimento più premuroso sia dal punto di vista affettivo che materiale.
- Penso alle **mamme che vivono con grande difficoltà** la gravidanza e pensano che sia meglio ricorrere all'aborto.
- Penso alla **povertà in cui si trovano a vivere tante famiglie e/o persone** che mancano dei beni di prima necessità.

Sono solo alcuni capitoli di quel libro della carità che dovremmo aprire più spesso per scrivere pagine nuove, come dice giustamente il Vescovo Angelo. Una parrocchia non può rispondere a tutte le necessità non solo perché ha tante risorse ma anche perché non possiede tutte le competenze per affrontare questioni che richiedono interventi qualificati. In alcuni casi serve una risposta comune che mette in gioco tutte le parrocchie di una forania; in altri occorre mettere in cantiere interventi che hanno come riferimento l'intero territorio diocesano. Questo suppone che le parrocchie siano in rete e pronte a inserirsi attivamente in un processo più ampio. Assumere questo stile è uno dei frutti della sinodalità.

È vero, non possiamo rispondere a tutte le necessità. L'obiezione è legittima ma... se avvertiamo davvero la necessità di farci carico di alcune situazioni - possiamo coinvolgere altri soggetti ecclesiali che hanno ricevuto uno specifico carisma. Faccio un solo esempio, perché mi riguarda perso-

nalmente: non tutti sono attrezzati per annunciare il Vangelo della vita ma vi sono gruppi e/o associazioni che hanno già sviluppato un programma qualificato. Se ci sta a cuore il bene, perché non dare spazio a chi già opera in questo ambito? Anche questo è uno dei frutti della sinodalità.

4. L'errore di Marta

La lettura del brano evangelico fino a questo momento ci ha fatto incontrare tre aspetti significativi della che ogni Chiesa particolare dovrebbe coltivare:

- una comunità che ascolta,
- una comunità che rende tutti partecipi e protagonisti,
- una comunità che vive con slancio l'impegno apostolico.

Sono tre direttive precise da sviluppare coerentemente. Ma il Vangelo, con quel realismo che mette in crisi ogni nostra facile retorica, disegna un quadro non privo di ombre. La presenza di Gesù a Betania non elimina d'incanto i limiti umani.

Marta è certamente una donna piena di fede e di carità eppure s'immerge così tanto nelle opere da **perdere di vista l'essenziale**. E finisce così per diventare giudice inflessibile degli altri. L'evangelista precisa che *“era distolta per i molti servizi”* (10,40). Svolge con tanta attenzione il proprio ministero da non percepire più il valore di ciò che fanno gli altri.

Il plurale *servizi* non deve ingannare, in greco abbiamo il singolare [*pollēn diakonían*]: più che le molteplici cose da fare, qui s'intende appunto il fatto in sé, cioè la modalità con la quale Marta vive il suo ministero che in sé è lodevole. È così importante per lei da diventare un assoluto.

Il servizio assorbe ogni sua energia e finisce per offuscare il suo giudizio nei confronti della sorella che ella accusa ingiustamente di negligenza. Non solo **non si pone in ascolto**, come Maria, ma pretende anche di insegnare a Gesù quello che deve fare:

“Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire?” (10,40).

Troviamo un'espressione analoga nel brano della tempesta sedata: *“Maestro, non t'importa che siamo perduti?”* (Mc 4,38). Anche in questo caso i discepoli sono sconcertati dinanzi al silenzio del Maestro che non fa nulla.

Con un solo colpo Marta mette sul banco degli imputati sia la sorella che il Maestro. Le parole sono precedute da un verbo: *“si fece avanti”* [*epistāsa* da *ephistēmi*]. Il suffisso *epi* indica qualcuno che viene dall'alto o che *si mette al di sopra*. In apparenze si tratta di una domanda, in realtà oltre a manifestare una cocente delusione, in queste parole l'umile richiesta del discepolo lascia il posto ad un vero e proprio ammonimento, espresso nella forma più severa. E si conclude con un preciso e indiscutibile comando: *“Dille dunque che mi aiuti”* (10,40). Insomma, anche se non se ne rende conto, la donna prende il posto del Maestro, calpesta così uno dei criteri fondamentali della vita ecclesiale: *“Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli”* (Mt 23,8)

L'agire impetuoso di **Marta spezza l'armonia della casa**: incolpa la sorella di mancata condivisione e non si accorge di essere lei a creare conflitti che innalzano muri e impediscono di costruire una storia comune, intrecciando le diverse vocazioni e sensibilità. Questo atteggiamento è molto diffuso nelle nostre comunità, ad ogni livello della vita ecclesiale

Ogni volta che diamo al nostro ministero un valore più grande di quello che riserviamo agli altri; e ogni volta che pensiamo di saper fare le cose meglio degli altri, l'altro non appare più come un

fratello con il quale camminare ma come un concorrente, anzi un ostacolo perché impedisce di compiere il bene.

L'errore di Marta non è certo quello di prodigarsi con sincera carità per offrire al Maestro un'accoglienza rispettosa e fraterna. Il suo peccato è quello di **assolutizzare il proprio ministero** fino al punto da intervenire in modo maldestro non solo per criticare la sorella Maria ma lo stesso Gesù. Il pur necessario servizio ha occupato tutto lo spazio del cuore e della mente, è divenuto un velo che impedisce di vedere persone e cose nella loro oggettiva realtà. Tante volte accade proprio così nelle nostre comunità ecclesiali, parrocchiali e religiose. Quanti conflitti nascono dal fatto che ciascuno fa del suo ministero un idolo.

Perdiamo di vista la reciprocità e la bellezza della comunione ed entriamo nel giudizio. Tutto questo non avviene per caso ma è l'esito inevitabile di una fede che non fa della comunione un bene da custodire con amore, il primo dei beni e la fonte di tutti gli altri beni.

**Siamo così impegnati nel fare
da dimenticare che la fede si misura con il verbo *amare*.**

Se manca la comunione, non c'è neppure la comunità. E se scompare la comunità, la Chiesa si riduce ad un'associazione umanitaria che persegue un progetto comune. Ho l'impressione che **non cerchiamo più la comunione, ci accontentiamo della collaborazione operativa.** E ci sembra già tanto. Ma ogni forma di collaborazione dipende dall'avere un interesse comune e viene meno quando ciascuno ritiene di perdere qualcosa. È questa la segreta ragione della crisi che oggi attraversa la famiglia.

La Chiesa è "casa e scuola di comunione", come scrive Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*. La comunione ecclesiale non è la semplice co-esistenza di esperienze diverse ma un abbraccio in cui ciascuno è pronto a perdere qualcosa per un bene più grande. Possiamo e dobbiamo costituire tutte le forme di partecipazione attiva ma, prima di tutto, all'inizio di ogni anno pastorale, dovremmo chiederci se ci vogliamo bene e se desideriamo davvero il bene dell'altro. Una comunità ecclesiale si riconosce dalla comunione e dalla capacità di costruire sentieri di riconciliazione per contrastare la divisione in tutte le sue varie forme.

Questo tema ha una grande rilevanza e chiede di essere maggiormente approfondito. Mi limito ad individuare alcune domande con le relative risposte.

Cosa appesantisce la relazione?

A mio parere, al di là di tutti i motivi legati alle situazioni contingenti, la causa remota è l'individualismo da cui deriva un *protagonismo malato*. Non riguarda solo la parrocchia ma ogni ambito della vita ecclesiale.

Come sanare le relazioni?

Il Vangelo offre un'indicazione chiara: "Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato" (Mt 23, 11-12). Un vero discepolo non pretende applausi e riconoscimenti ma sa stare all'ultimo posto, anche perché... si troverà in compagnia di Gesù.

I testimoni della comunione?

Nella vita ecclesiale i primi testimoni della comunione, dopo il Vescovo, sono i presbiteri. Dobbiamo chiedere ai preti di coltivare e manifestare una maggiore comunione, evitando di fare della parrocchia un feudo autoreferenziale. La testimonianza degli sposi può essere di grande aiuto, essi sono

infatti icona della più radicale diversità e della più intima e totale condivisione. Favorire la reciprocità tra sposi e presbiteri è certamente una grazia.

L'ultima parola

L'ultima parola è quella di Gesù. Lui solo può dire parole che danno pace al cuore e azzerano conflitti. Lui solo può aiutare una comunità a uscire dall'*impasse*.

Il Signore conosce Marta e sa bene che la sua parola è una reazione emotiva comprensibile; e tuttavia, quando viene chiamato in causa, non può far finta di niente né sorvolare sui problemi, non può rimanere in silenzio. È interessante notare che, diversamente da quello che avremmo fatto noi, non cerca la mediazione per evitare di acuire i contrasti. Quando è in gioco la verità, la mediazione rischia di essere un compromesso al ribasso. Il Maestro rimprovera amabilmente Marta per essere caduta negli affanni che anabbiano la vista; e promuove la sorella che ha saputo comprendere qual è la parte buona, l'unica davvero essenziale. Non rimprovera Marta per aver scelto di servire ma essere caduta nella trappola degli affanni (10,41). La rimprovera con dolcezza ma senza fare sconti alla verità:

“Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose,
ma di una cosa sola c'è bisogno” (10, 41-42).

Le buone intenzioni di Marta non si discutono ma è lo stesso Gesù che sottolinea il limite oggettivo del suo *darsi da fare*. Marta cade nella trappola degli affanni e perde di vista l'essenziale. Gesù afferma che una sola cosa è assolutamente necessaria, quella che ha scelto Maria. “*Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta*” (10,42). In realtà, nel testo greco non troviamo il comparativo *migliore*, leggiamo semplicemente che ha scelto la “parte buona” [*tēn agathēn merída*], quella che **non può e non deve mai mancare**. Il comparativo fa pensare ad un paragone con l'impegno di Marta, come se Gesù volesse pesare le due diverse attività; l'aggettivo invece dice semplicemente che Maria ha scelto l'essenziale. Marta si dà da fare per Gesù, Maria invece lascia fare a Lui. È questa l'esperienza di Teresa di Lisieux:

“da quando ho capito che mi era impossibile fare qualcosa da sola, il compito che mi ha imposto non mi è parso più difficile: ho sperimentato che l'unica cosa necessaria era di unirmi sempre più a Gesù e che il resto mi sarebbe stato dato in aggiunta” (Ms C 22v).

La parola di Gesù contiene un chiaro orientamento: ogni battezzato è invitato ad offrire il suo servizio nei diversi ambiti della vita, da quella domestica a quella ecclesiale, senza trascurare l'impegno sociale. Ma, prima di ogni legittimo impegno, è chiamato a porsi in ascolto. Solo chi accoglie la Parola di Dio può avere parole da dire e da dare. È questo l'oggettivo il punto di partenza non solo per vivere con generosità il servizio ma anche per diventare operatore di comunione e riconciliazione nella comunità.

La concretezza del vivere riserva affanni e preoccupazioni che, non raramente, generano tensioni e conflitti. Non è facile gestire la fatica. Maria di Betania ci insegna a custodire la pace del cuore. Nel racconto evangelico, infatti, ella **non dice neppure una parola**, è tutta immersa nell'ascolto della Parola. Non parla, non interviene neppure quando Marta la chiama in causa, lascia che sia il Maestro a difenderla. Maria rimane in silenzio, sono gli altri a parlare di lei e per lei. Sono gli altri ad accusarla o difenderla. Ella è come nascosta all'ombra della Parola. È questo, in fondo, la premessa per vivere l'esperienza di fede nella cornice della comunione fraterna.